

PER CHI VUOLE CONOSCERE UNTERLUSS

**UFFICIALI ITALIANI
NEI LAGER NAZISTI**

di PAOLO DESANA

Estratto da « Quaderno di storia contemporanea » n. 3/1988 semestrale dell'Istituto per la storia della resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria.

**UFFICIALI ITALIANI NEI LAGER NAZISTI. RESISTENZA
CONTRO INGIUNZIONI DI LAVORO IN APPLICAZIONE DI
DISPOSIZIONI TEDESCHE E DELL'ACCORDO HITLER -
MUSSOLINI DEL 20 LUGLIO 1944**

di Paolo Desana

A oltre quarant'anni dalla fine della deportazione e dell'internamento militare in Germania, viene ripetuto a noi sopravvissuti l'invito a rendere più noti i vari aspetti di quella dolorosa esperienza. Agli occhi degli studiosi appartenenti alle generazioni successive alle nostre direttamente coinvolte nella guerra e nella Resistenza, lo scenario di quelle vicende appare ancora lacunoso ed impreciso. Al di là dell'impegno profuso dall'A.N.E.I. (1), il bilancio della ricerca storica sull'internamento resta infatti ancora deludente (2).

Non rientra nei miei propositi esaminare qui le ragioni di una tale situazione. Esse sono state più volte esposte. Valgano per tutte quelle emerse nel Convegno di Studi promosso a Firenze dall'A.N.E.I. nel novembre del 1985 (3).

In genere, quando ci si riferisce all'internamento dei militari italiani avvenuto a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, si sottolinea soprattutto l'opposizione da essi effettuata contro le richieste di adesione militare avanzate dai tedeschi. Scelsero così di restare nei lager ben 650.000 uomini, in condizioni di vita durissime. Circa 40.000 di essi non riuscirono a superarle e pagarono la loro resistenza con la vita (4). Meno frequentemente viene fatto riferimento alle questioni del lavoro imposto sin dal-

l'inizio ai soldati e ai sottufficiali, e in seguito offerto e talvolta imposto anche ad una parte degli ufficiali. Mi riprometto pertanto di dedicare la mia attenzione al periodo di tempo che va dalla primavera-estate del 1944 alla sconfitta della Germania nel 1945, durante il quale fu perpetrato quel secondo sopruso ai danni degli internati militari italiani che già avevano patito quello del mancato riconoscimento del loro status di prigionieri di guerra.

In particolare, come testimone che ha cercato di allargare il proprio orizzonte dei ricordi alle motivazioni per cui certe vicende sono accadute, mi preme inquadrare le vicissitudini personali in un contesto più ampio che, evidentemente, all'epoca dei fatti non potevo conoscere.

Nell'internamento dei soldati e dei sottufficiali, quasi subito impiegati nel lavoro obbligatorio dopo il loro rifiuto alla collaborazione militare, la diversità di trattamento tra campo e campo, tra luogo e luogo fu spesso accentuata. Coloro che vennero trasferiti in aziende agricole ebbero in genere vicende indubbiamente migliori di quelle accadute a loro compagni impiegati nelle industrie dove maggiore era il pericolo dei bombardamenti alleati.

Certo, la sorte peggiore toccò agli internati immessi nelle miniere (5).

Ebbi modo di conoscere tale doloroso aspetto del lavoro forzato durante l'estate 1944, quando con altri giovani ufficiali di complemento venni inviato nello stalag VIG dov'erano prigionieri di varie nazionalità, compresi internati militari italiani. Per essi quel campo era nel contempo un centro di smistamento per il lavoro e di ricovero ospedaliero. L'ospedale era una grande infermeria affidata a medici e infermieri prigionieri di guerra di altre nazionalità, non del tutto specializzati per fronteggiare le varie occorrenze (ad esempio, la tubercolosi) e scarsamente dotati di medicinali e di strumenti chirurgici. La maggior parte dei ricoverati in gravi condizioni era costituita dagli italiani logorati dal lavoro nelle miniere situate nelle zone percorse dal Reno. Mal nutriti rispetto agli altri prigionieri, oggetto spesso di violenze per il rendimento non elevato di un lavoro al quale non erano abituati, essi, colpiti per lo più da malattie polmonari, finivano per morire in breve volgere di tempo (due o tre al giorno), o, se superavano la fase acuta, venivano poi dimessi. Nonostante la tara che si sarebbero portati appresso per tutta la vita, venivano immediatamente reinseriti nel lavoro (6).

Lo stalag VIG era situato a Duisdorf, poco distante da Bonn, in una buona posizione per dislocare prigionieri ed internati nelle industrie della zona renana. Fiduciario dei soldati italiani era il carabiniere Arrigo Berti cui i tedeschi impartivano disposizioni per le assegnazioni dei lavoratori alle fabbriche (dove il pericolo dei bombardamenti aerei era continuo), alle miniere, alle aziende agricole. Si trattava di circa 18.000 internati, distribuiti in gruppi più o meno numerosi nei luoghi più disparati del territorio, che non essendo civili, continuavano a dipendere dal VIG.

Mi sembra importante ricordare tale aspetto di quella situazione che risultava alquanto macchinosa, soprattutto per la Wehrmacht che doveva necessariamente adempiere al compito di fornitrice di manodopera alle organizzazioni civili del lavoro.

Per quanto riguarda la presenza della R.S.I. in quelle zone ed il relativo interessamento a favore degli internati obbligati al lavoro, posso dire che fu di poco conto. Lo constatammo i miei compagni ed io in occasione di un intervento che ci riguardava, effettuato non già per sostenere le nostre ragioni, bensì quelle dei tedeschi. Al VIG di Duisdorf vennero a parlare a noi ufficiali due gerarchi della R.S.I. per indurci ad aderire alle proposte di "libero lavoro" che noi invece contestammo. Si fecero semplicemente portavoce dei nazisti.

Uno di questi due gerarchi, da me poi rintracciato in Italia, era il dott. Scampicchio (7), ex sindacalista in Germania prima del settembre 1943, immesso poi dalla

R.S.I. nel ruolo consolare a Colonia, con giurisdizione nella Renania e nella Vestfalia.

Secondo sue informazioni fornitemi nel dopoguerra, in quelle regioni, prima dell'inizio del conflitto, vi erano residenti circa 60.000 italiani. Dopo l'entrata in guerra ve ne erano affluiti altri 120.000 con regolare contratto di lavoro. Un complesso, quindi, di 180.000 uomini di fede fascista o quasi, comunque di collaboratori impegnati a favore dei nazisti. Dopo l'8 settembre 1943 e successivamente i tedeschi vi deportarono 320.000 militari italiani.

Non è dunque difficile immaginare in tale quadro le due diverse situazioni degli italiani, tra esse contrapposte sia sul piano ideologico, sia su quello concreto delle condizioni di vita e di lavoro. Situazioni che i collaboratori dei tedeschi cercarono di far dimenticare dopo la fine della guerra e il rientro in Italia, non essendo stato possibile equiparare realmente gli internati militari italiani a quei loro connazionali affluiti come volontari civili nel "grande Reich", appunto perchè, a differenza di costoro, essi in larga maggioranza non furono mai dei volontari. Anche se - diversamente da quel che accadde ai deportati razziali e politici che subirono conseguenze peggiori - agli internati militari fu offerta più volte la possibilità di modificare la loro sorte.

I dati riguardanti gli I.M.I. (8) impegnati nel lavoro in Renania e in Vestfalia sono di poco inferiori al 50 % del totale dei nostri militari deportati in Germania. Possono quindi apparire eccessivi, e probabilmente lo sono. Va tuttavia tenuto conto che in quelle due zone a forte concentrazione industriale l'occorrenza di manodopera era notevole. Ad essa non si poteva far fronte che in minima parte con i distaccamenti di deportati razziali e politici, i cui grandi campi di concentramento erano piuttosto ad est che non nei pressi del Reno. Inoltre, la sommaria puntualizzazione comunicatami si riferiva all'epoca in cui il Console fascista di Colonia era venuto a parlarci, e cioè alla metà del 1944 quando buona parte degli I.M.I. all'inizio dislocati in Polonia - noi ufficiali compresi - era stata trasferita all'ovest a causa dell'avanzata dell'esercito sovietico.

Si può dunque dedurre che dopo quello dell'arbitraria definizione di I.M.I. anziché di prigionieri, il secondo grande sopruso patito dai militari italiani deportati in Germania - quello cioè di toglier loro anche quel residuo stato militare per renderli "civili" - fu posto quasi del tutto in atto negli attuali territori delle due Germanie. Quando cioè gli industriali tedeschi da oltre un anno non potevano più contare sulla manodopera "prelevata" nei grandi territori dell'est, ormai irrimediabilmente perduti.

Alla Glanzstoff-Courtauld di Colonia, quando noi giovani ufficiali vi fummo ristretti al lavoro forzato (9), vi trovammo un certo numero di donne ucraine e russe che erano state prelevate nei loro territori negli anni precedenti.

Obiettivo: "civilizzazione" degli I.M.I.

Nell'immediato dopoguerra il problema dell'impiego nel lavoro degli ufficiali internati, richiamato in alcune relazioni, venne esaminato a fondo da Pietro Testa, che era stato il "comandante italiano" dell'oflag 83 di Wietzendorf, uno dei lager dove si era espressa con evidenza la resistenza degli internati contro i tedeschi (10). Nel suo libro intitolato *Wietzendorf* (11), nel quale fortunatamente era stata recepita la parte principale della sua relazione su quel campo, egli aveva affrontato l'argomento indicandolo come "problema quasi ignorato". Per Testa esso "ha costituito la grande tragedia degli ufficiali italiani internati in Germania" (12). Giudizio diverso non poteva essere dato da chi come lui, trovandosi nelle condizioni di poter conoscere le posizioni e molte vicende personali di coloro che erano stati nel campo di Wietzendorf, ne aveva

vagliato i comportamenti ed aveva raccolto molte testimonianze (13).

Chi non ha direttamente vissuto quella estenuante stagione di sofferenze fisiche e morali riguardanti il “come decidere” nei confronti del lavoro volontario offerto dai tedeschi, potrebbe ritenere enfatica la citata definizione di Testa. Ma così non è. Si pensi soltanto alla situazione psicologica degli ufficiali contrari alla collaborazione con i tedeschi, che non ebbero come me la fortuna di poter conoscere il consenso della famiglia circa le loro scelte o che addirittura vennero amorevolmente sollecitati ad aderire. Almeno quattro dei miei compagni che furono tra i più decisi a resistere, rifiutarono il rientro in Italia procurato da familiari ed amici, quali “elementi indispensabili” a ricoprire posti di responsabilità in industrie del nord (14). Rifiuti incomprensibili per coloro che nel territorio della Repubblica Sociale avevano visto tanti ufficiali presentarsi ai Distretti Militari dove avevano “firmato” per essere messi in congedo “a disposizione”, e quindi per poter attendere ad attività lavorative.

Di tutto ciò ci rendevamo conto. Ma questo era solo un aspetto del nostro intimo travaglio. Un altro, più manifesto attraverso dispute talvolta accese fatte in baracca quando la fame più ci attanagliava, era quello di dare o meno un’“interpretazione autentica” e a noi applicabile come I.M.I., al disposto dell’art. 27 della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, il quale stabiliva che “se ufficiali o assimilati domandino un lavoro che loro si addica, questo sarà loro procurato, nei limiti del possibile”. Ma si trattava di una disposizione riguardante i “prigionieri di guerra”, qualifica che i tedeschi ci avevano negata per poterci sottrarre alla tutela prevista dalla Convenzione. Per la maggioranza di noi, dunque, non era giustificabile aderire al lavoro adeguandoci a quella norma. Tanto più che da parte tedesca non solo non la si sottintendeva ufficialmente legata alle adesioni, ma non se ne rispettava nemmeno la sostanziale impostazione, cioè quella di dare a richiesta degli interessati un lavoro ad essi confacente.

Tuttavia, come ha osservato Giorgio Rochat, altri furono di opinione diversa poiché ritennero che l’adesione volontaria fosse compatibile con la condizione di ufficiale in quanto a parere loro non rappresentava “un rinnegamento dei propri valori, evidente come nel caso dell’adesione alla R.S.I.” (15). Altri ancora, senza tormentarsi intimamente alla ricerca di giustificazioni giuridiche, uscirono volontariamente dai lager non tanto per collaborare con i tedeschi, quanto per cercar di sopravvivere di fronte allo spettro della fame e del freddo del secondo inverno nel lager.

Sia per il lavoro dei soldati, sia per quello degli ufficiali si vedano nel libro di Paride Piasenti *Il lungo inverno nei lager* (16) i vari riferimenti, così come, negli Atti del Convegno di Studi di Firenze, quelli molto importanti di Giorgio Rochat e di Luigi Cajani (17).

Altri contributi molto interessanti si trovano nei Quaderni del Centro Studi sulla Deportazione e l’Internamento diretto da Vittorio E. Giuntella (18).

Sintetizzando ora i tratti salienti di tali testimonianze, ricerche, studi e valutazioni, inquadrerò gli aspetti essenziali delle vicende mie e dei miei compagni con i quali condivisi il tempo del lavoro impostoci dai nazisti. Il quale inizialmente, e cioè dal dicembre 1943, fu per i soldati determinato dalla preoccupazione dei tedeschi, di sgombrare i grandi lager nei quali erano stati concentrati gli I.M.I., senza perdere troppo tempo in attesa delle loro adesioni alle richieste di collaborazione militare e politica. Il Governo della R.S.I. preoccupato invece di recuperare gli internati militari per poter formare un proprio esercito, aveva infatti criticato in una nota del 25 ottobre 1943 la fretta tedesca di impegnarli nel lavoro (19). Non se ne vedeva la ragione “poiché è inteso che gli internati i quali non si impegnassero a combattere sarebbero stati comunque impiegati nel lavoro”.

In novembre Vaccari (che ricordo dato tra i primi aderenti alla Germania tra il 17

e il 20 settembre nel lager polacco di Czesstokowa), quale Commissario dei Fasci Italiani all’estero, aveva segnalato a Mussolini la necessità di trasformare gli I.M.I. in lavoratori civili.

Cajani, nelle sue ricerche d’archivio, ha potuto accertare come inizialmente l’impiego lavorativo fosse stato previsto solo per sottufficiali e truppa. Nel gennaio 1944 venne però disposto che anche gli ufficiali che l’avessero richiesto avrebbero potuto essere mandati a lavorare (20). La formula di adesione - che ricordo proposta negli oflag di Deblin Irena e di Oberlangen, e nello stalag di Duisdorf-Bonn - è riportata da Bruno Betta (21). Gli ufficiali dovevano sottoscrivere un impegno per qualsiasi tipo di lavoro, dichiarando con la loro parola d’onore di non voler utilizzare il tempo libero per fuggire o per favorire fughe altrui, “né di compiere alcun atto che possa danneggiare in qualsiasi modo il governo tedesco”. Un tal tipo di impegno rappresentava un vero e proprio cappio legato al collo, specie per molte possibili interpretazioni dell’ultima frase riportata. Tant’è che nei primi mesi del 1944 ben pochi furono gli ufficiali che aderirono al lavoro.

Sul piano generale i soldati e i sottufficiali internati inviati al lavoro obbligatorio non dettero i risultati sperati dai tedeschi. Trattati peggio di quasi tutti i prigionieri - peggio ancora erano trattati i russi -, sprovvisti di vestiario adatto per superare il freddo del primo lungo inverno e intimamente risentiti per la situazione in cui erano venuti a trovarsi non per loro colpa, quella grande massa di uomini era stata distribuita in migliaia di Arbeitskommando. Dovunque quegli uomini erano stati accolti con diffidenza anche dagli altri prigionieri e deportati ignari o male informati degli avvenimenti politici italiani. In quelle condizioni fisiche e morali il loro rendimento sul lavoro non poteva essere che scarso. Prese corpo così l’idea ventilata da Mussolini e sostenuta poi da Sauckel (22), di trasformare gli internati militari in lavoratori civili. Ma venne accolta con diffidenza da Hitler il quale non si fidava degli I.M.I.. Lo aveva detto chiaramente prima a Mussolini poi nell’aprile 1944 a Sauckel, al Quartier Generale (23).

Tuttavia le insistenze degli esponenti della R.S.I. furono crescenti; e così si pervenne ad una prima sperimentale “civilizzazione” di 5.000 I.M.I. (24) il 18 giugno. Poi, nel pomeriggio del 20 luglio Hitler, frastornato dall’attentato a cui era miracolosamente scampato, cedette alle insistenze di Mussolini che era sopraggiunto al Quartier Generale, e accettò le sue proposte per la trasformazione degli I.M.I. in lavoratori civili. Così fu concluso il famoso “accordo” (25).

Tra gli internati il medesimo era stato annunciato attraverso il periodico “La voce della Patria” diffuso dai repubblicani nei lager (26). In Italia fu presentato come un grande atto di “liberazione” degli I.M.I. dal reticolato dei campi di concentramento. Dalla maggior parte dei soldati e dei sottufficiali che erano da tempo al lavoro fu accolto con sospetto e diffidenza o con indifferenza. Quelli che a Colonia lavoravano separati da noi ufficiali ristretti nello straf lager interno alla Glanzstoff-Courtaulds, non vollero saperne, almeno fino al 15 settembre quando noi fummo sgombrati a causa dell’avanzata degli alleati verso il Reno (27).

Che l’accordo Hitler-Mussolini non fosse stato ispirato principalmente da sentimenti umanitari lo si deduce leggendo alcuni passi della proposta consegnata da Mussolini. In essa si poneva in particolare rilievo che il miglioramento della situazione materiale degli I.M.I. era la condizione senza la quale non sarebbe stato possibile sfruttare in pieno il loro potenziale lavorativo in favore della produzione germanica. Inoltre si sottolineava che con la “civilizzazione” si sarebbe ottenuto “un notevole alleggerimento della situazione politica interna della R.S.I.”. Che era in fondo ciò che più contava per Mussolini, il quale concludeva: “La risoluzione di questo problema, in uno con la battaglia che si sta dando al banditismo partigiano in Italia, rappresenterebbe

senza dubbio un contributo decisivo per il ripristino e il rafforzamento dell'autorità nel governo fascista".

Da parte del servizio del lavoro tedesco v'era un indubbio interesse ad avere a diretta disposizione gli internati. Sarebbero state semplificate le procedure organizzative affidando la gestione di tali lavoratori alle imprese. Sarebbe stata così disimpegnata la Wehrmacht dalla loro sorveglianza. Occorrevano sempre più uomini al fronte e non a fare la guardia nei lager.

Quanto alla sorveglianza e alla disciplina degli internati "civilizzati" ci avrebbe pensato la polizia; e all'occorrenza la Gestapo sarebbe intervenuta nei modi più convincenti per stroncare resistenze o sabotaggi veri o supposti, poichè il "civile" che attivamente o passivamente danneggiava la produzione era considerato antinazista. Sarebbero stati in ogni caso esclusi procedimenti presso tribunali militari, dinanzi ai quali, per una parvenza di tutela, erano comparsi fino al settembre del 1944 I.M.I. ritenuti colpevoli di talune manchevolezze (28). Non sarebbero state in ogni caso più tollerate dai nazisti quelle forme di protesta che talvolta in alcuni lager alcuni "fiduciari" avevano espresso senza destare reazioni e repressioni violente da parte della Wehrmacht.

La R.S.I., in definitiva, ottenendo l'accordo del 20 luglio, aveva fatto diminuire le apprensioni in Italia in seno alle famiglie degli internati, ma aveva anche limitato in questi ultimi le possibilità di opporsi ad ogni compromesso con i nazisti.

Costoro infatti non "liberarono" semplicemente gli I.M.I. ma pretesero da essi l'accettazione scritta della "civilizzazione", e quando questa non fu firmata con le buone o con le cattive, venne data come acquisita. Il che accadde il 12 settembre a Fallingbommel a Domenico Lusetti e agli altri soldati ai quali fu semplicemente distribuito un foglio di accettazione firmato dalla Gestapo (29).

In altri casi per indurre a firmare non vennero soltanto ridotte le già scarse razioni di viveri. Vennero adottate violenze fisiche pari a quelle in uso nei campi di sterminio attraverso il lavoro. Ad esempio, nei campi dipendenti dallo stalag VID di Dortmund i soldati italiani contrari all'adesione furono lasciati, dopo il lavoro, intere notti all'aperto schierati sull'attenti fino allo sfinimento. A tutti venne dimezzato il vitto; altri furono costretti a lavorare consecutivamente ben sedici ore nel fango. Infine il 21 settembre tutti furono passati civili d'autorità (30).

In altri lager il passaggio da I.M.I. a lavoratori civili fu meno traumatico. Nel diario del Sottosegretario agli Esteri della R.S.I., Mazzolini, si legge in data 20 agosto: "La cerimonia del passaggio dagli internati a lavoratori civili si svolge in un campo nei pressi di Berlino alla presenza di circa 1.500 compatrioti che non sembrano assai persuasi del bene che si fa di loro..." (31).

Nella relazione tenuta da Giorgio Rochat al Convegno di Firenze si legge che, a seguito dell'accordo Hitler-Mussolini, "nella sostanza nulla cambiava"; e ciò lo si deduce dalla memorialistica. È da notare che in molti casi la "civilizzazione" arrecò qualche miglioramento nelle condizioni di vita (32). In altri casi vi fu un miglioramento alimentare di non grande rilevanza, ma avvennero anche spostamenti in luoghi di lavoro più esposti ai bombardamenti.

Come ho già accennato, la diretta dipendenza dei "civilizzati" dalle aziende e dalla polizia rappresentò talvolta un maggiore pericolo. Come lascia intendere l'avvenimento cui mi riferirò e che fu motivo di una circostanziata denuncia del Ten. Col. Pietro Testa agli Alleati il 15 luglio 1945, contro i responsabili della ditta H. Vidal di Amburgo, costruttrice di armamenti (33).

A meta novembre 1944 un bombardamento notturno distrusse parte delle baracche nelle quali alloggiavano 60 ex I.M.I. "civilizzati", i quali si erano salvati fuggendo poco prima senza calzature e indumenti di lavoro. Così al mattino dopo non furono in

grado di percorrere i 10 chilometri per recarsi alla fabbrica, essendo rimasti privi di scarpe, zoccoli e tute. Vennero più tardi prelevati brutalmente dalla polizia, portati nello stabilimento, privati del cibo e costretti a lavorare. Infine la Gestapo ne arrestò tre a caso, li processò senza interrogarli, li imprigionò lungamente e poi li deportò nel campo KZ di Wilhelmsburg (34). Protagonisti delle violenze furono i capireparto della ditta Vidal, abituati a trattare a calci e a pugni gli internati italiani prima e dopo la loro "civilizzazione".

Situazioni del genere erano riscontrabili in molte industrie.

Poco prima dell'accordo del 20 luglio, in una nota presentata dall'ambasciatore della R.S.I., Anfuso, a Berlino al Ministro degli Esteri del Reich (35), si legge: "Soprattutto nell'industria, sotto il pretesto di insufficiente rendimento di lavoro gli internati vengono spesso sottoposti ai peggiori trattamenti... Mentre persino i lavoratori dei territori dell'est, occupati in Germania, godono di maggiori diritti quasi uguali a quelli dei lavoratori tedeschi, gli italiani vedono invece peggiorare continuamente la loro situazione sia come trattamento, sia come nutrimento". Di qui le insistenze per la "civilizzazione" che sarebbe stata concordata poco dopo. Questa, definita tra fine luglio e agosto a livello centrale, a livello di attuazione locale incontrava non solo la diffidenza degli internati ma anche l'incomprensione dei responsabili tedeschi di periferia (36). Soprattutto perchè tutti gli italiani erano considerati traditori quali badogliani, "quali inaspriti nemici della Germania", e venivano trattati di conseguenza (37).

Troppi capireparto nelle industrie si comportavano come quelli della ditta Vidal; si trattava di uomini violenti e ladri perchè si appropriavano di gran parte delle spettanze alimentari degli I.M.I. "liberati". Ed era soprattutto gente che voleva dimostrare di saper ricavare tutto il possibile dai lavoratori loro affidati. Diversamente, sarebbe stata richiamata sotto le armi e assegnata al fronte russo.

Lavoro obbligatorio per gli ufficiali italiani

Nelle pagine precedenti ho citato Pietro Testa e la sua pubblicazione perchè, come ha scritto Paride Piasenti nel 1973 nella presentazione della seconda edizione, "il volume si presenta come un testo esemplare di documentazione". Il che trova corrispondenza nel giudizio di vari studiosi, tra i quali il Gen. P.L. Bertinaria, Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il quale, nell'ambito della sua relazione tenuta al Convegno di Firenze (38), ha richiamato il campo di Wietzendorf, "l'unico di cui si ha la storia completa, redatta dal generale Pietro Testa, allora comandante del campo e successivamente della Scuola di Guerra".

Entrando nel merito del lavoro offerto o imposto dai tedeschi agli ufficiali, il Gen. Bertinaria ha dato due informazioni che a mio avviso vanno rettificate. "Gli ufficiali... furono lasciati liberi fino a tutto il 1944 di restare chiusi negli oflag o di chiedere di lavorare in Germania...", egli dice; e successivamente aggiunge che la propaganda per il lavoro, che inizialmente non aveva raccolto nessun successo..." in tempi successivi fece breccia in un'aliquota dei più giovani".

Come testimone, insieme ai miei compagni sopravvissuti, potrei contraddire in prima persona, ma preferisco lasciar la parola a Pietro Testa, il quale nella sua relazione, trattando la questione del lavoro in una lunga appendice, dedica il relativo secondo capitolo alle "Prime coercizioni", indicando il periodo in cui avvennero: fine luglio, 29 ottobre 1944.

"Il lavoro obbligatorio - egli attesta -, se ebbe il suo più ampio e tragico sviluppo

nel campo di Wietzendorf, non risparmiò altri campi e soprattutto fece le sue prime prove altrove. Ho già accennato a tentativi singoli effettuati in campi della Polonia nel primo inverno 1943-1944... Su più vasta scala e con vero carattere di forzamento il lavoro fu imposto, nei mesi di luglio-agosto, nei campi della zona renana (Oberlangen). Qui, non potendo soddisfare le richieste delle ditte con volontari, i tedeschi compilarono elenchi alfabetici cominciando dai più giovani, ed avviarono questi ufficiali senz'altro al lavoro".

Certo che in tal modo si "fece breccia" tra i più giovani, ma con violenza, non per una loro particolare debolezza. Nella fattispecie - è sempre Testa che scrive - "oltre 300 ufficiali furono avviati al lavoro nella fabbrica Glanzstoff di Colonia e qui ufficialmente considerati dagli stessi tedeschi in campo di punizione, furono forzati al lavoro fra incredibili sofferenze, finchè l'avanzata delle truppe anglo-americane nella zona di Aquisgrana, costrinse i tedeschi a sgombrarli verso est".

A questa vicenda Testa fa riferimento in altri punti del suo scritto; ed è quella che, a richiesta dei sopravvissuti di quel gruppo, è stata oggetto di una relazione da me elaborata, tratta da un mio primo rapporto del 1945 e da numerose dichiarazioni ufficiali e testimonianze in gran parte verificate da Testa che all'allora Ministero della Guerra aveva particolarmente segnalato quel nostro caso (39).

Si dirà che lo stesso fu precedente alla "civilizzazione" e che a Colonia quella deportazione fu punitiva. Ed è vero. Perchè quei 360 giovani di cui fui l'"anziano", opposero una compatta, lunga e non silenziosa resistenza anche ideologica contro i nazisti, tanto da costringerli a emanare il 20 luglio un particolare ordine di deportazione nel quale il Comandante dei prigionieri di guerra nel Wehrkreis VI intimava di aderire volontariamente al lavoro entro il 31 luglio, altrimenti - come poi avvenne - gli ufficiali sarebbero stati deportati al lavoro forzato (40). Nessun cenno v'era in quell'ultimatum all'accordo che nello stesso giorno stava per intervenire tra i due dittatori, anche se nel campo di Wesuwe presso Oberlangen l'annuncio di quell'ordine era stato a ciò ispirato (41).

In un modo o nell'altro, con o senza accordo, al lavoro gli ufficiali negli oflag della Renania e della Vestfalia sarebbero dunque stati avviati, salvo quelli superiori ed effettivi (42). Ciò era ben chiaro nell'ordine citato, diramato a Soest (43) e firmato Klemm.

"L'O.K.W. - recitava - ha ordinato che gli ufficiali italiani internati siano destinati obbligatoriamente al lavoro". Poi, in un italiano dovuto alla traduzione effettuata da un maresciallo tedesco dello stalag VI G di Duisdorf-Bonn, precisava le conseguenti disposizioni. Tra queste mi sembrano assai significative quelle di cui al punto 1) e al punto 3). La prima diceva testualmente: "Dal 1° agosto 1944 gli ufficiali che finora non hanno dato ancora la loro dichiarazione di essere pronti al lavoro, saranno destinati al lavoro. Per la destinazione è importante solamente la necessità del datore di lavoro. È possibile allora una destinazione nelle miniere, nelle industrie, ecc., senza riguardo al pericolo aereo". La seconda accentuava la minaccia "La destinazione per il lavoro dopo il 1° agosto sarà realizzata probabilmente in massa e (gli ufficiali) saranno alloggiati in baracche con reticolati e sentinelle... Per tutti gli ufficiali italiani destinati al lavoro dopo il 1° agosto 1944 saranno dati altri ordini ancora del WKD VI".

L'importanza del documento in questione è evidente. Ne fummo allora subito coscienti, tant'è che, come ho scritto, ne *I 360 di Colonia* (44), esso venne ricopiato in vari diari ed è stato anche recentemente ricordato con attestazioni legali (45).

Va anzitutto sottolineato come tali disposizioni, anche se evidentemente sollecitate dal comando del WKD VI (avente giurisdizione su una trentina di campi, tra cui quelli per ufficiali di Soest, Dössel, Osnabrück, Münster, Dorsten, Oberlangen, Aachen, Wesuwe, Meppen) (46), discendevano dall'O.K.W. Segno palese della prede-

terminazione dei tedeschi di avviare al lavoro gli ufficiali inferiori anche se non fosse stato sottoscritto l'accordo per la trasformazione degli I.M.I. in "liberi lavoratori". D'altra parte anche a Wietzendorf la prima comunicazione relativa al lavoro divenuto obbligatorio per gli ufficiali fu data dal comandante tedesco Bernardi al Ten. Col. Testa ed ai suoi collaboratori il 19 luglio, cioè il giorno prima di quello in cui avvenne detto accordo. Ma nel WKD X di Amburgo, cui appartenevano gli oflag di Wietzendorf, di Sandbostel, di Itzehöhe, di Nienburg e di Lübeck, non emergevano ancora le "necessità del datore di lavoro", le uniche a poter determinare la destinazione degli ufficiali. In quel territorio, fino allora il grande campo KZ di Neuengamme aveva fornito alle varie imprese ed industrie manodopera tale da essere sfruttata senza troppe preoccupazioni umanitarie.

L'ultima parte citata dell'ordine del comando del WKD VI, e cioè che dopo il 1° agosto sarebbero state impartite altre disposizioni, lascia intendere come ci fosse attesa di ulteriori sviluppi. Cioè, del ventilato accordo tra il Reich e la R.S.I. Perciò non ritengo che si possa essere molto lontani dal vero se si dice che probabilmente l'accordo e la conseguente applicazione (la "civilizzazione") rappresentarono un freno e comunque un ritardo nella realizzazione del lavoro obbligatorio al di fuori del nostro caso particolare di Colonia.

Infatti - a parte lo sgombrò poi attuato, degli ufficiali dell'oflag del VI Distretto, trasferiti in gran parte in quelli del X per allontanarli in settembre-ottobre dalle zone di operazioni del Reno -, la data del 1° agosto slittò a settembre-ottobre.

Nella relazione di Giorgio Rochat tenuta a Firenze (47) si legge infatti: "... a partire dall'autunno cominciò ad essere introdotto il lavoro forzato anche per gli ufficiali...". Vedasi, ad esempio, per quanto riguarda il campo di Norimberga, la testimonianza del S. Ten. Cortesi pubblicata ne "Il lungo inverno dei lager" (48), secondo la quale il 28 settembre, nell'ambito di uno scaglione formato da soldati e da ufficiali inferiori (ed altri due del genere ebbero la stessa sorte), egli venne mandato obbligatoriamente a lavorare nella fabbrica di carri armati M.A.N. della stessa città. A nulla valsero le proteste sue e dei colleghi levate prima nel lager, poi all'Arbeitsfront, poi alla Gestapo. Qui per loro venne enunziata l'interpretazione autentica dell'accordo Hitler-Mussolini: l'adesione da essi rifiutata non avrebbe scongiurato il lavoro obbligatorio. "Ci venne detto che noi non eravamo considerati più come ufficiali ma come stranieri, e siccome questi ultimi in Germania dovevano lavorare, noi non potevamo esimerci, a scanso di essere inviati nei campi come detenuti politici".

In definitiva, come ha rilevato C. Conte (49), tutto ciò a cui miravano i tedeschi era di avere dei docili ed attivi collaboratori nel campo del lavoro in Europa. Di qui le minacce e i maltrattamenti intesi ad ottenere tale risultato. Avvertimenti simili a quello dato dalla Gestapo di Norimberga vennero diffusi presso tutti coloro che via via erano costretti a uscire dagli oflag e avviati al lavoro. E non erano parole campate al vento.

Nell'estate-autunno 1944 da Wietzendorf vennero allontanati gli "indesiderabili", cioè quelli che maggiormente si erano esposti nella propaganda antitedesca (50).

Era questo un modo per togliere di mezzo quanti avevano un certo ascendente sui compagni e per indebolire quella che il Rochat chiama "la società dei lager, capace di sostenere le debolezze individuali e di moltiplicare le forze morali" (51).

Intanto nell'oflag 83 l'arrivo a fine settembre-inizio di ottobre degli sgombrati dalle zone renane aveva creato qualche problema. Testa dice che tra questi v'erano i "forzati" (noi 360 di Colonia) che portavamo involontariamente incremento alle coazioni per il lavoro, "soprattutto a proprie spese. Infatti i tedeschi prendevano subito di mira quelli che fuori campo (di Wietzendorf) avevano fieramente resistito e che nel campo ritrovavano con gioia i compagni di pena e di attesa" (52). Come "anziano" del

gruppo dei "forzati" mi ero subito recato al comando italiano per chiarire la nostra posizione. Consegnai a Testa un rapporto sulla nostra vicenda e l'elenco dei 360. Egli inizialmente restò perplesso al racconto del nostro caso. Dopo qualche giorno seppi che stava verificando le mie informazioni, interrogando separatamente alcuni del mio gruppo; e ciò mi indusse a tornare da lui per convincerlo appieno di quel che ci era accaduto a seguito dei nostri rifiuti di aderire al lavoro. Gli chiesi con decisione, presenti alcuni miei compagni che poi condivisero le mie ultime vicende, di informare il comando tedesco del mio rapporto sulla abusiva deportazione subita e di trasmettere l'elenco di quel mio gruppo.

Egli si limitò a riferire al Col. Bernardi, comandante tedesco dell'oflag, la mia protesta contro il tentativo di confondere i 360 deportati a Colonia con gli altri 400 pure trasferiti dalle zone renane, che invece erano usciti volontariamente dagli oflag del VI distretto. Quelli erano già andati al lavoro volontario; erano dunque i più disponibili ad essere "civilizzati". Ma questa era una deduzione logica che non teneva conto del proposito dei nazisti di soffocare ogni protesta e di sgretolare i gruppi omogenei come il nostro, cioè della sua resistenza contro il lavoro, pagata a durissimo prezzo, non faceva mistero, alimentando addirittura negli altri i propositi di contestare con maggior fermezza ogni invito tedesco al lavoro. E ciò non poteva essere consentito, specie a coloro che, come noi, erano già stati definiti "nemici dell'Europa" (53).

Perciò la prima reazione del comando tedesco di Wietzendorf fu quella di invitare tutti gli sgombrati dalle zone del Reno a sottoscrivere una scheda nella quale, oltre ai dati personali, v'era la dichiarazione di essere stati "lavoratori volontari". In seguito al nostro rifiuto a sottoscrivere tale falsità, i tedeschi incominciarono a bersagliare il nostro gruppo di Colonia. Ogni sera nell'elenco dei "precettati" per il lavoro apparivano anche nostri nomi e, di conseguenza, noi ci impegnavamo a cercare sostituti tra i volontari non precettati; il che ci riuscì fino all'inizio di ottobre. Poi dovetti soprattutto badare a me stesso poiché nel giro di pochi giorni venni precettato tre volte e tutte tre le volte riuscii a farmi sostituire.

Testa nella sua reazione rammenta due di tali sostituzioni quando scrive: "Intanto continuavano le coazioni soprattutto fra gli ufficiali provenienti dal campo di punizione Glanzstoff. Lo stesso tenente Desana Paolo, che era il capo spirituale di quel gruppo, veniva ripetutamente preso di mira e per due volte riusciva a cavarsela facendosi sostituire da volontari. Questa questione delle sostituzioni, se da un lato giovava a trattenerne i più forti, dall'altro dava incremento al volontariato; i tedeschi si accontentavano del numero". Ma purtroppo fino ad un certo punto. Perché, continua la relazione, "il tenente Desana veniva infine prelevato all'improvviso con un gruppo di una ventina di suoi colleghi e faceva appena in tempo a lasciare protesta scritta. Io stesso mi recavo il giorno successivo dal colonnello Bernardi e questi si appellava di nuovo all'accordo Hitler-Mussolini; irrvano protestavo e chiedevo copia di questo accordo o degli ordini conseguenti..." (54).

Nell'ambito di altri 200 "precettati" a Wietzendorf all'inizio di novembre in parte sostituiti poi da volontari, accadde un caso simile al mio. Il sottotenente Armando Novelli, che aveva protestato contro il suo previsto invio al lavoro, fu momentaneamente rimpiazzato. Poi fu definitivamente incluso tra i partenti (55). Anche lui, come altri, era diventato "indesiderabile".

A ulteriore dimostrazione che gli ufficiali non "furono lasciati liberi fino a tutto il 1944, di restare chiusi negli oflag" può essere citato l'episodio dei tenenti Vincenzo Craparo, Dante Draghi e Italo Lavanda e dei sottotenenti Alfredo Isaia e Emilio Mello Rella che, pur avendo contestato a Wietzendorf la "precettazione" per il lavoro, vennero costretti ad uscire dal campo il 14 dicembre. Giunti ad Amburgo presso la ditta

Blhom und Voss, espressero la loro decisione di non voler lavorare, e per questo vennero affidati alla Gestapo, incarcerati dopo varie peripezie e destinati a Unterluss. Fu questo il primo gruppo di Ufficiali ristretto in quell'inferno a partire dagli ultimi giorni di dicembre del 1944, come risulta da dichiarazioni (una delle quali conservata nell'Archivio del Museo dell'internato ignoto di Padova) recepite tra le carte contenute nelle casse dell'oflag 83 di Wietzendorf, inviate nel 1945 all'allora ministero della Guerra (56).

Va detto che non avendo altri consigli da dare ai "precettati", il comando italiano del campo suggeriva di contestare il lavoro obbligatorio là dove esso avrebbe dovuto svolgersi. E ciò venne fatto da coloro che ritennero di non tenere conto delle prevedibili conseguenze, subendole poi in base ad una precisa scelta.

Scelte di Resistenza poco note

Nel mese di gennaio 1945 aumentarono le pressioni e le coazioni per il lavoro. Ormai gli oflag erano in liquidazione. Esclusi gli ultra sessantenni, tutti gli ufficiali erano via via da mandare al lavoro. Gli ordini superiori dicevano che coloro che a ciò erano contrari, "seppure non processabili... erano da allontanare dal campo (Wietzendorf) con tutti i mezzi e, nel caso, da consegnare all Gestapo" (57).

Si leggano gli ultimi capitoli della citata appendice, dedicata al 1945 e ad una complessiva puntualizzazione. Tra le varie conclusioni ve n'è una molto semplice, riferita anche agli ufficiali: "in difetto di volontari i tedeschi son ricorsi ai sistemi di coercizione per trovare lavoratori". E Testa si era preoccupato di documentare tutto ciò intuendo che negli archivi tedeschi non sarebbero apparse le liste dei precettati.

In queste note sto abusando di citazioni riferite alla stessa fonte, limitando l'apporto della mia testimonianza. Ma ciò è solo apparente. Citando la relazione di Testa riprodotta nel suo libro sto richiamando per lo più fatti che mi coinvolsero direttamente, taluni dei quali conosciuti da lui attraverso le testimonianze mie e dei miei compagni deportati al lavoro forzato (58). D'altra parte, poiché tale relazione risulta essere tra le più accreditate presso il Ministero della Difesa e presso gli studiosi, ritengo che richiamandomi ad essa possano essere facilitati i riscontri delle vicende che sono oggetto di questa trattazione.

Il comandante dell'oflag 83 non limitò il proprio impegno nell'approntamento di detta relazione. Dopo meno di un mese dalla liberazione inoltrò circostanziate denunce. La più importante fu quella contenuta in una lunga lettera inviata in data 9 maggio 1945 al "Regio Governo d'Italia - Ministero della Guerra - Roma". In essa, anticipando notizie sommarie sul campo Wietzendorf, tentò di tracciare un quadro generale della situazione degli italiani, militari e civili, presenti in Germania. Tra l'altro scrisse: "Dal settembre (1944) in poi la costrizione al lavoro ha assunto forme sempre più gravi.... Sul contegno degli ufficiali inviati forzatamente al lavoro raccolgo ora le dichiarazioni dei reduci.... Molti sono stati tradotti in campi di punizione di polizia, tipo Buchenwald. Per gli ufficiali del mio campo... come pure quelli inviati forzatamente al lavoro e che ora ritornano, ho elementi per stabilire con grande sicurezza il contegno di ognuno". Ed aggiunge: "È da rilevare che i germanici, con nuova grande infrazione al diritto dei popoli, consideravano gli ufficiali forzati al lavoro come liberi lavoratori civili" (59). Una chiara, ferma denuncia che il Regio Governo d'Italia archivì.

Analoga denuncia fu avanzata il 22 maggio 1945 dal Col. Arrigo Angiolini, già comandante, italiano del campo X B di Sandbostel e recepita nel carteggio di Wietzendorf (60). In essa si sottolineava, come conseguenza della violazione delle norme inter-

nazionali effettuata con la creazione dell'“artificiosa figura dell'internato militare”, la disposizione del governo tedesco “del rilascio obbligatorio dai campi, della trasformazione in lavoratori civili con privazione di qualsiasi qualifica militare e del successivo impiego obbligatorio nel lavoro degli I.M.I., in base a presunti accordi col governo di Mussolini il quale, vendendo alla Germania italiani che non intendevano riconoscerlo, ha praticato uno dei più turpi mercati di uomini dei tempi moderni”.

Tra i documenti allegati alla sua relazione, il Col. Angiolini presentò l'elenco dei trasferimenti da Sandbostel, tra i quali in data 6 febbraio 1945 appare quello di 488 ufficiali trasferiti ad Amburgo per un corso di avviamento al lavoro obbligatorio, per il quale i tedeschi non precettarono coloro che avevano più di 28 anni (61). Altro documento molto importante è il testo (in altri campi illustrato a voce) delle definitive “Disposizioni del Comando Supremo dei Prigionieri di Guerra)” per il rilascio definitivo di quasi tutti gli ufficiali italiani dagli oflag (esclusi i generali, gli aventi più di sessant'anni, i cappellani ed i medici per i quali sarebbero state impartite altre disposizioni) e il loro avviamento al lavoro (62). Il documento è datato 31 gennaio 1945. In esso v'è una premessa nella quale si falsa la verità. Vi si dice che l'esecuzione della disposizione del'O.K.W. del 3 agosto 1944, in base alla quale era stato deciso che gli I.M.I. fossero “liberati dall'internamento e trasformati alle condizioni civili del lavoro”, era stata limitata per gli ufficiali ai casi nei quali, come appartenenti a posizione di congedo, essi si erano resi disponibili “per l'impiego ad un lavoro corrispondente”. Il che, come si è visto in precedenza, non è affatto vero, in particolare nel settore degli ufficiali inferiori di complemento.

Tale premessa notificata in varie sedi (si veda il telesspresso dell'ambasciatore della R.S.I. a Berlino, Anfuso, al Ministero degli Affari Esteri, del 19 febbraio 1945 (63) avente per oggetto “Passaggio al lavoro di ufficiali internati”) aveva vari scopi, oltre a quello di negare le precedenti coazioni per il lavoro. Mirava a far crollare le ultime opposizioni che, secondo i calcoli del Rochat (64), all'inizio di gennaio consistevano in circa 12.000 ufficiali e soldati che rifiutavano la “civilizzazione” in almeno cinque campi; e tendeva a dissuadere gli Alleati, interessati dal Ministero degli Affari Esteri del Regno d'Italia, dall'insistere affinché il Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra intervenisse a favore degli internati italiani. Infatti se i tedeschi dichiaravano che gli I.M.I. erano diventati civili, veniva a cadere ogni ragione d'intervento del C.I.C.R. perchè quegli uomini risultavano “liberi” o in via di liberazione. Essi non dipendevano più dall'autorità militare ma da quella civile (65). E purtroppo ciò convinse inglesi ed americani.

Tra le varie disposizioni del 31 gennaio (che in gran parte confermano quelle precedenti) è di notevole interesse quella conclusiva con la quale si asserisce che nei territori del X distretto di Amburgo (nel quale vi erano gli oflag di Sandbostel e di Wietzendorf) e del XIII distretto di Norimberga (nel quale vi erano gli oflag di Norimberga e di Langwasser) non poteva essere previsto l'impiego di tutti gli ufficiali colà ristretti. Perciò la parte eccedente il fabbisogno locale avrebbe dovuto trovare collocamento al lavoro negli altri distretti: il III di Berlino, il IV di Dresda, il V di Stoccarda, il VI di Münster, il VII di Monaco, l'VIII di Breslavia, il IX di Kassel, l'XI di Hannover, il XII di Wiesbaden, il XVII di Vienna e il XVIII di Salisburgo. A codesti distretti si raccomandava di telefonare o di telegrafare “entro tre giorni” le indicazioni dei rispettivi fabbisogni, poichè, salvo le poche citate esclusioni, tutti avrebbero dovuto essere resi civili e impiegati nel lavoro.

Nel periodo in cui tali ordini venivano diramati la situazione organizzativa tedesca era ormai avviata verso il collasso. Perciò non pervennero mai le urgenti richieste da altri distretti. Salvo che per alcune presenze nella zona di Hannover, non ebbi noti-

zie dopo la liberazione di trasferimenti di ufficiali lontano dai territori dove erano i loro oflag. Wietzendorf, dove in luglio ero stato fatto entrare da Testa in attesa del rimpatrio dopo essere stato dimesso da un ospedale (66), era un ottimo osservatorio perchè colà tornavano rappresentanze di tutti i gruppi inviati al lavoro obbligatorio e si sottoponevano a interrogatori per la “discriminazione militare” (67).

Nemici dell'Europa nazista

Tra le dichiarazioni rese a tal fine, e anche per denunciare violenze e soprusi subiti, v'erano molti punti in comune. Nel complesso gli ufficiali inviati al lavoro coatto furono probabilmente fra i 2.500 e i 3.000 (68). Quasi tutti contestarono il prelievo d'autorità subito, specie quelli fatti uscire dagli oflag tra il settembre e il dicembre 1944; e chiesero inutilmente di essere rinviiati tra gli I.M.I.. Ciò suscitò subito nei loro confronti un'atmosfera di diffidenza e di sospetto. Nei luoghi di lavoro furono indicati, spesso con rancore, come gli “ufficiali di Badoglio”, anche perchè, considerati civili dai tedeschi, essi continuavano invano a rivendicare il loro stato militare.

Accanto a questi elementi comuni, in molti resoconti emersero differenze tra le varie vicende, relative alle condizioni di vita e di lavoro loro riservate nei diversi ambienti nei quali furono destinati, e dovute anche al comportamento che ciascun ufficiale “civilizzato” aveva mantenuto durante il lavoro coatto. Ci fu chi, fatte le proprie rimostranze contro il prelievo dall'oflag avvenuto contro la sua volontà, decise di dare la minor collaborazione possibile. Altri, soprattutto se uniti in piccoli gruppi solidali e compatti nelle idee e nel comportamento, non rinunciarono ad esprimere ancora il loro dissenso ideologico. E subirono le più dure conseguenze.

Per poter manifestare una resistenza antinazista intesa come tale dai tedeschi o per poter esprimere fino all'ultimo quella coerenza e quella dignità che avevano informato l'iniziale scelta del “no” alla collaborazione militare dopo l'8 settembre 1943, era indispensabile presentarsi uniti e mai rassegnati di fronte ai nazisti. Negli oflag dove i comandanti italiani non avevano ridotto il loro compito a far da portavoce impersonali dei tedeschi e degli italiani, era stato possibile contrastare le pressioni tedesche. Ad Oberlangen ciò non era avvenuto (69). Di conseguenza eravamo stati prelevati e poi, per resistenza compatta alle ingiunzioni di lavoro, duramente puniti. Nello strafelager di punizione era toccato a me il compito di rappresentare quel gruppo di “nemici dell'Europa” nazista (70); e quell'esperienza di “anziano” mi aveva convinto che mostrarsi remissivi con i nazisti era spesso un errore di carattere psicologico. Tanto, certi loro soprusi e certe loro violenze non potevano essere evitate.

Quando successivamente, come s'è visto in precedenza, con ventitre compagni venni dimesso d'autorità da Wietzendorf ed inviato ad Alt Garge (71), riassunsi la guida del gruppo, anche se la figura dell'“anziano” o del “fiduciario” non era ammessa per gli I.M.I. “civilizzati” e inviati al lavoro coatto. Non mi fu difficile contestare tutto quanto ci era stato imposto perchè quasi tutti i miei compagni erano già stati al mio fianco nella resistenza alla Glanzstoff di Colonia. Quelle nostre proteste, anche se caddero nel nulla, crearono un serio problema per la H.E.W. (Hamburgische Elektrizität Werke) che stava costruendo una centrale termoelettrica sull'Elba, con l'impiego di deportati civili danesi e olandesi del campo di Neuengamme, addetti ai lavori pesanti.

Evidentemente noi eravamo destinati a colmare i vuoti crescenti nelle loro file, dovuti a decessi e a rientri al campo principale a causa del grave loro deperimento fisico conseguente ai molti mesi di deportazione (72). A meno che non sottoscrivessimo un contratto di lavoro, come speravano i dirigenti della H.E.W. (73).

Poichè ciò non avvenne e nel contempo cacciammo dalla baracca alcuni operai italiani che, assunti in Italia prima e dopo l'8 settembre 1943, circolavano liberamente e si preoccupavano di convertirci agli ideali della R.S.I. e del nazismo, i tedeschi ci sottoposero a crescenti misure di sorveglianza aggregandoci definitivamente ai deportati di Neuengamme nei lavori alla centrale, sorvegliati dalle SS. Un modo perfido per ottenere un minimo d'impegno poichè, se taluno di noi riusciva a sottrarsi a certe prestazioni riducendo il rendimento, il completamento del lavoro veniva comunque ripartito sugli altri. E quei nostri compagni deportati, ormai logorati da un lungo sfruttamento, ci imploravano di non far gravare su di loro le conseguenze dei nostri comportamenti.

Esula da queste note l'intenzione di descrivere le condizioni di vita dei vari campi nazionalsocialisti conosciuti dopo la forzata "civilizzazione". I pochi cenni ad essi dedicati mi sembrano però necessari per puntualizzare situazioni che nelle relazioni e nei "rapporti" presentati alle autorità militari - essenzialmente interessate a conoscere se dopo l'uscita dagli oflag si era continuato o meno a rifiutare adesioni - erano state insufficientemente presentate, lasciando talvolta adito a supposizioni errate. Come quelle apparse su "Storia illustrata" dell'aprile 1987 (73), secondo le quali il lager di Unterluss fu il campo di concentramento più duro, nel quale "grandi gruppi di ufficiali vennero trasferiti" perchè - come lascia intendere lo scrittore - opposero un fermo rifiuto "anche a prestare il loro lavoro nelle fabbriche di guerra tedesche".

Riferendomi a queste e ad altre imprecisioni sono intervenuto su "Noi dei lager" (74); ma qui ritengo di dover fare osservare come il richiamo a Unterluss nello scritto in questione induca il lettore a ritenere che si trattasse di un grande lager per grandi gruppi di ufficiali. Invece fu un piccolo ma famigerato campo di "educazione al lavoro" nel quale, insieme a deportati di ogni specie, vennero trasferiti anche ufficiali italiani che, dimessi d'autorità da Wietendorf e "civilizzati" contro la loro volontà, ritennero di contrastare apertamente tali soprusi contestando alla Gestapo di non riconoscere le disposizioni discendenti dall'accordo Hitler-Mussolini. Oppure manifestarono tanto palesemente il proprio dissenso da passare esasperatamente a vie di fatto, come il mio compagno di Alt Garge, Ten. Ermanno Zivieri, che colpì con uno zoccolo il lagerführer perchè questi lo aveva violentemente sospinto verso la baracca-lazzaretto appena liberata dagli ultimi deportati danesi e olandesi, moribondi o morti nella notte precedente. Noi stavamo rifiutando quel trasferimento in un ambiente nel quale tifo e tubercolosi avevano mietuto tante vittime e dove un feroce SS sarebbe divenuto anche per noi l'unico medico e infermiere specializzato. Secondo i nazisti dovevamo occupare dei giacigli senza nemmeno ripulirli sommariamente degli escrementi, delle chiazze di sangue rappreso, di tanti pidocchi, di tanta sporcizia. Era ciò che l'ing. Muller della H.E.W. offriva a noi ufficiali "civilizzati" ed era ciò che ancora una volta contestavamo, rifiutandoci di essere trattati come criminali destinati ad essere eliminati come i nostri compagni di lavoro forzato, danesi e olandesi.

Massacrato di botte Zivieri e appreso da me e dai miei colleghi "interpreti", S. Ten. Gianfranco Cucco, S. Ten. Umberto Beltrami e S. Ten. Franco Sella, che noi ci saremmo rifiutati di lavorare anche sotto la minaccia delle armi, la Gestapo e la polizia circondarono nottetempo la nostra baracca, incatenarono noi quattro e ci trasferirono nelle carceri della Gestapo di Luneberg dove quella "commissione interna", denunciata di sobillazione, rischiò la pena capitale, poi magnanimamente tramutata nella deportazione a Unterluss dal capo della Gestapo. "Con quattro coltellacci, costoro - aveva detto senza interrogarci - non possono abbattere il grande Reich!". E ci aveva associato alle carceri, confermando la nostra appartenenza alla categoria della "Schutzhäft" (75), come risulta da documentazioni conservate ad Arolsen, presso quel centro

ricerche della C.R.I..

Brevi cenni, questi miei, per dire perchè si entrava a Unterluss. Per il nostro gruppetto di Alt Garge (Zivieri, un braccio e alcune costole spezzate, proseguì con noi la sua via crucis) fu una delle tappe di quel febbraio-maggio 1945 vissuto tra la vita e la morte. Così come la fu per il già citato primo gruppetto che terminò la "rieducazione" in condizioni fisiche disperate. Il ten. Italo Lavanda da Unterluss fu trasferito a Belsen dove non resse all'ulteriore deportazione e morì il 2 marzo. Un sacrificio completamente ignorato dalle nostre autorità (76), come quello del guardiamarina Denti, di cui Giuseppe Basile fece menzione nel suo "rapporto" a Wietendorf (77).

Le vittime della rieducazione politica

Su "Noi dei lager", nelle menzionate precisazioni, ho scritto: "Quanto agli ufficiali che finirono a Unterluss, essi furono in totale 56, di tre gruppi diversi. Il caso più noto è quello dei "44 di Dedelsdorf", che in tale località, contestando il lavoro, si offrirono di essere deportati in luogo di altri compagni scelti dai nazisti per decimazione". La loro vicenda è stata acquisita tra quelle più significative della resistenza volontaria contro le ingiunzioni di lavoro agli ufficiali. Merita di essere ripresa dai testi già pubblicati (78) e di essere riproposta attraverso l'apporto delle varie testimonianze, nel quadro preciso della realtà di Unterluss, e dell'intera consistenza dei deportati italiani in quel campo. È un lavoro che con altri sopravvissuti sto portando avanti (79). Si rinvia perciò per ora ogni riferimento a quanto è già stato pubblicato su quel caso poichè sarebbe ingiustamente limitativo ogni breve cenno qui inserito.

Ciò che qui importa è dedurre dalle vicende dei vari gruppi e degli ufficiali isolati deportati a Unterluss, che essi - diversamente da altri catturati e poi ristretti in lager nazionalsocialisti - avrebbero potuto evitare quel campo. Non furono perciò uomini inconsapevoli della sorte che sarebbe loro toccata o vittime di una particolare sfortuna. Furono perfettamente coscienti dei pericoli cui andavano incontro operando le loro scelte meditate che per i nazisti rappresentarono atti di opposizione politica da reprimere esemplarmente.

Giustamente Testa, nel rilevare come dopo la liberazione a Wietendorf vi fu chi tra i rimasti nell'oflag giudicò un "incidente" o una "disgrazia" ciò che era accaduto ai lavoratori coatti, conclude il suo libro dissentendo da tali valutazioni. E termina la sua relazione citando testualmente un brano dal mio "rapporto" a lui fatto, nel quale, racconto della morte e della sepoltura a Unterluss del Ten. Pepe (80). Pepe come poi Nicolini, Tagliente, Anelli, Balboni e Rinaudo, non morì a causa di una inevitabile sorte, così come i già citati Lavanda e Denti.

Essi furono vittime di una eliminazione freddamente programmata dai nazisti e propiziata dall'accordo Hitler-Mussolini. Una sorte che sarebbe toccata ad altri ristretti ad Unterluss se il precipitare degli eventi bellici non avesse interrotto la loro "rieducazione". E anche a tutti gli altri rimasti nei "grandi lager" - quelli indicati nelle disposizioni dell'O.K.W. del 31 gennaio 1945 -, se essi fossero stati dimessi d'autorità dai medesimi e, una volta giunti negli arbeitskommando, avessero continuato a contestare le disposizioni per il lavoro e la riduzione allo stato civile.

Queste mie note certamente insufficienti a rappresentare tutti gli aspetti delle vicende cui si riferiscono, vogliono essere soprattutto uno stimolo ad ulteriori ricerche per quanti ben più qualificati, intendano approfondire le loro conoscenze su talune pagine della resistenza italiana nella Germania nazista, rimaste finora poco conosciute, anche per la difficoltà di indurre alla testimonianza coloro che non riescono a concentrarsi per riordinare ricordi tanto dolorosi.

APPENDICE

Di seguito vengono pubblicati due importanti allegati.

L'allegato n.1 riporta l'ordine tedesco di lavoro obbligatorio per gli ufficiali, di cui alle note 43 e 44, in un testo più completo nei riferimenti in tedesco iniziali e finali, rispetto a quello affisso come ultimatum alla nostra baracca nello stalag VIG di Bonn-Duisdorf. Si tratta di un documento riportato nel dicembre 1987 su "Noi dei lager", il Bollettino dell'A.N.E.I., in precedenza trovato a Mantova (come si precisa nell'allegato) dal nostro coraggioso "interprete" di Colonia, dott. Raimondo Finati. La traduzione in italiano fu fatta da un giovane ufficiale che, rimasto in quello stalag, aveva avuto accesso agli uffici del comando tedesco.

L'allegato n. 2 riproduce invece il testo dell'ultimo analogo ordine dell'O.K.W., della fine di gennaio 1945, di cui alla nota 62. Le relative disposizioni vennero diramate in tutti i campi dove erano rimasti ristretti ufficiali I.M.I.. Nell'allegato appare la copia di tale ordine pervenuta e tradotta nel campo di Sandbostel (cfr. a p. 459 del 2° vol. di Lops, di cui alla nota 13). Tali disposizioni trovano riscontro nei riferimenti fatti da P. Testa in "Wietzendorf" (di cui alla nota 9). Vedasi a p. 229 e alla relativa nota 2; alle pp.227-228, negli allegati 17 e 18; e alle pp. 282-283, di cui all'allegato 22 riguardante la protesta dell'"Anziano del campo" contro l'ordine in questione. Si veda anche analogo protesta inoltrata da Fallingbostel dal Ten. Col. Guzzinati, "anziano" di quell'oflag (cfr. p. 762 del citato 2° vol di Lops).

Di entrambi gli ordini ho trattato nel mio scritto. Qui ritengo opportuno approfondire taluni loro aspetti per le ragioni cui accennerò di seguito; preciso altresì che i miei richiami a fatti e vicende riportate a suo tempo da Lops non debbano essere considerati di seconda mano. Lui vivente, nel chiedermi di scrivere la prefazione al suo secondo volume, si preoccupò di farmi constatare l'autenticità delle documentazioni rintracciate negli archivi ministeriali e verificate presso i responsabili italiani dei lager ("anziani" e "fiduciari"). Va ricordato al riguardo che egli era stato ufficialmente autorizzato "a prendere visione del carteggio relativo ai campi di internamento in Germania, giacente presso il Commissariato Generale Onoranze caduti in Guerra" del Ministero della Difesa. E ciò nel 1962 (vedasi nota 2 a p. LI del suo primo volume, op. cit.) Dei risultati delle sue ricerche dedicate a "documenti originali" gli aveva dato ufficialmente atto in quello stesso anno il Presidente Nazionale dell'A.N.E.I., Sen. Paride Piasenti, in una lettera riprodotta tra p. 96 e p. 97 del primo volume. In essa, tra l'altro, si cita la relazione Angiolini completata da documentazioni, tra cui il testo dell'ordine che si riporta al nostro allegato n. 2.

Quali sono le ragioni che mi inducono a riprendere in esame i due ordini di lavoro per gli ufficiali italiani?

Continuando le mie ricerche e interviste nell'ambito di miei compagni di internamento e di deportazione ho potuto definitivamente accertare il fondamento di alcune notizie fin qui trascurate, che rendono comprensibili talune differenze tra le disposizioni del 1944 e quelle del 1945. Nel contempo consentono di valutare in sede applicativa i diversi comportamenti delle competenti autorità naziste.

Nel primo ordine diramato il 20 luglio 1944 nel VI Wehrkreis si può constatare come su tutto prevalga il carattere intimidatorio delle disposizioni. I comandi tedeschi, minacciando il trasferimento al lavoro forzato in condizione di detenzione punitiva, miravano ad ottenere adesioni.

Ciò si evidenzia anche nelle disposizioni oralmente comunicate agli ufficiali internati nei Campi di altri Distretti (vedasi, ad esempio, la nota 47 relativa all'oflag di Wietzendorf). L'imprevista compatta resistenza dei 360 inviati a Colonia, costrinse i

tedeschi a dar corso alle minacce per non dover smentire se stessi, decidendo lo stato di punizione senza alcuna formalità. Gli ufficiali furono ridotti ad una condizione di vita e di lavoro forzato che solo l'avanzata degli Alleati interruppe. Diversamente, le conseguenze sarebbero state molto gravi poichè si trattava di giovani, in gran parte studenti universitari, non abituati come invece buona parte dei soldati all'esercizio dei lavori manuali.

Dell'ordine di gennaio di cui all'allegato 2 ho ripetutamente trattato in questo lavoro, sottolineando in particolare l'ultima parte, là dove si impartiscono disposizioni per la "civilizzazione" totale (salvo le poche indicate esclusioni) degli ufficiali italiani. Poichè le esemplari deportazioni punitive conseguenti alle disposizioni del 1944 non avevano incrinato definitivamente l'opposizione al lavoro di coloro che erano riusciti ad evitare le "precettazioni" restando nei lager, l'O.K.W. si era conformato all'accordo politico Hitler-Mussolini cercando di realizzarlo in tempi brevi e secondo precise scadenze da rispettare senza perdere tempo con scambi di messaggi postali (vedasi il già citato punto 7 delle disposizioni in questione). Come ho già osservato, tale proposito fallì solo per il precipitare degli eventi bellici, che non consentì di "collocare", volente o nolente, la manodopera rappresentata dagli ufficiali inferiori ai sessant'anni in luoghi di lavoro lontani dagli ultimi oflag nei quali erano stati concentrati.

Mi si perdonino alcune ripetizioni che a mio avviso sono necessarie per indurre a rileggere con la massima attenzione il testo dell'ordine del gennaio 1945, nel quale vi sono disposizioni che disegnano con precisione lo scenario finale della vicenda degli ufficiali italiani. In tale scenario l'O.K.W. reintroduce per gli ultimi adempimenti di propria competenza la figura dell'"internato militare con trattamento di prigioniero di guerra". E di certo così la definisce agli "anziani" dei campi se è vero che il 10 febbraio 1945 P. Testa a Wietzendorf (cfr. in op. cit., p. 282, all. 22) invia all'O.K.W. un'ennesima protesta scritta, particolarmente indirizzata contro tutto l'ordine di gennaio, nella quale incomincia a respingere tale definizione, anche più estesa di quella di I.M.I. (il trattamento di "prigionieri di guerra", ora finalmente aggiunto, non era mai stato attuato). Ma l'O.K.W. proprio all'inizio del 1945, passando dalle parole ai fatti, vuol dare concreto significato a tale definizione. Nel "rilasciare" dagli oflag gli ufficiali attribuisce loro una "liquidazione amministrativa" mai concessa durante il 1944 a coloro che erano stati inviati d'autorità al lavoro obbligatorio.

Fu questa un'invenzione dell'ultima ora il cui significato va ben al di là della sua portata peraltro finora mai analizzata. Evidentemente la preoccupazione dei militari addetti agli oflag, consapevoli della imminente sconfitta e delle storture giuridiche insite nella "civilizzazione" imposta, fu quella di distinguere nettamente i propri comportamenti e le proprie competenze da quelli delle Autorità del lavoro cui spettava utilizzare gli ufficiali "dimessi" dai lager. Con la "liquidazione amministrativa" la Wehrmacht cercò di definire la propria responsabilità, dando un'interpretazione all'operazione "rilascio dell'internamento" in modo chiaro e preciso. Corrispondendo in marchi una somma suppergiù valutata in rapporto alle spettanze dei "pari grado" tedeschi prigionieri degli anglo-americani, si sarebbe così potuto dimostrare che il "trattamento dei prigionieri di guerra" alla cessazione dello stato di I.M.I. non era un'espressione fantasiosa, e che delle vicende successive all'uscita dagli oflag sarebbero stati responsabili altri: le Autorità del lavoro, la Gestapo, le SS in caso di ulteriori contestazioni degli italiani. I punti 2 e 3 dell'ordine di gennaio sono assai significativi al riguardo, così come la diretta esperienza che i miei compagni ed io abbiamo acquisito per aver contestato lo stato di lavoratori civili.

Circa la "liquidazione amministrativa" introdotta nel 1945, oltre a testimonianze di colleghi costretti ad uscire dai lager, posso ricordare quella del prof. R. Socini Ley-

dendecker, apparsa in "Resistenza senz'armi" (82), nella quale si racconta che cinquecento giovani ufficiali dimessi dal campo di Sandbostel il 6 febbraio 1945 e trasferiti al Fronte del lavoro ricevettero una somma calcolata in riferimento al grado militare e al periodo trascorso come I.M.I.. Egli, tenente, ricevette DM 1490.

Dal libro di Testa (p. 227) ci viene una conferma quando egli riferisce che, verso la fine di gennaio, a cinque ufficiali che si erano rifiutati di firmare la "liquidazione amministrativa" vennero strappati i gradi e costretti a lasciare ugualmente il campo per essere "civilizzati".

Nella sostanza, mentre nel 1944 coloro che dagli oflag vennero costretti ad uscire per essere impiegati nel lavoro obbligatorio non sentirono mai parlare di formalità amministrative, nel 1945 i "coatti" ebbero il trattamento menzionato. Ed a quel punto furono costretti a fare una ulteriore scelta: se subire fatalmente la nuova situazione puntando soprattutto alla sopravvivenza, se continuare a contestare apertamente i nazisti accentuando in modo appariscente una dichiarata non collaborazione, se sabotare nei luoghi di lavoro la produzione alla quale erano stati destinati.

Testa con riferimento ai fatti conosciuti a Wietzendorf valuta in totale 6.000 gli ufficiali "che negarono qualsiasi adesione" durante il 1944 e il 1945. Di questi, 4.000 furono quelli rimasti a Wietzendorf e 2.000 quelli fatti uscire e "costretti alla schiavitù bianca" (83). Questi ultimi subirono cioè l'applicazione dell'accordo Hitler-Mussolini continuando a rivendicare invano il loro stato militare.

Allora, molto probabilmente, una parte di questi lavoratori coatti, sgraditi alle aziende tedesche (e agli altri lavoratori in esse impiegati) per il loro scarso rendimento, non si resero pienamente conto che la "civilizzazione" loro imposta li aveva inclusi tra coloro che non potevano avere alcuna alternativa rispetto all'obbligo di lavorare vigente in Germania per chi non combatteva al fianco dei tedeschi. Ci pensò la Gestapo a chiarire le loro idee. Per essa gli ufficiali italiani al lavoro coatto erano traditori da sorvegliare e da perseguire per ogni minima trasgressione. Il persistere della loro opposizione nel lavoro informata soprattutto alla difesa dell'onore militare, se nei lager affidati alla Wehrmacht era stata contrastata ma aveva trovato qualche comprensione, negli arbeitskommando veniva considerata un grave atto di opposizione politica da reprimere con la violenza. Non era forse stata la R.S.I. a chiedere che tutti gli I.M.I. fossero "liberati" dai lager e impiegati in un lavoro retribuito? Coloro che stavano rifiutando tale "liberazione" erano dunque antifascisti e antinazisti. Se non davano segni di ravvedimento dovevano essere sottoposti ad una radicale e spesso mortale "rieducazione politica". O essere fucilati.

Della fame e delle altre ben note gravi sofferenze patite non mi sono particolarmente occupato in questo mio lavoro che non è destinato a confermare quanto in generale si conosce dell'internamento e della deportazione in Germania. Né mi sono soffermato sulla classificazione delle sofferenze di coloro che subirono il lavoro forzato poiché, nel caso degli ufficiali che avrebbero potuto evitarlo, ciò è meno qualificante del loro dichiarato dissenso e della loro conseguente resistenza.

Sotto quest'ultimo aspetto essa assume una caratteristica particolare. Vi fu chi alla fine della guerra la considerò addirittura eccessiva dopo il primo corale "no" all'adesione militare pronunciato dagli I.M.I., ed il secondo "no" all'offerta di lavoro volontario. Continuare a discutere in regime di lavoro obbligatorio e nello stato civile era in fondo un terzo "no" che andava al di là del dovere militare e che si configurava apertamente come opposizione di carattere politico.

Credo che coloro che in tal modo si comportarono furono pienamente consapevoli delle conseguenze del loro ostinato comportamento. Addirittura alcuni, a conoscenza della lingua tedesca, non cercarono mansioni che loro assicurassero in qualche

modo la sopravvivenza. Quella che consentì, ad esempio, ad alcuni testimoni, autori delle opere più significative sulla deportazione nazista, di farne conoscere tutti gli aspetti.

Mi riferisco a coloro che sopravvissero vari anni in cattività e furono in grado di avere incarichi nell'organizzazione dei lager per far parte con molto merito dei comitati clandestini di resistenza (84).

ALLEGATO 1

Abschrift 2325/44

Wehrkreiskommando VI

Soest, der 20 Juli 1944

Abt. Kg. Gef. III Z.K. 16/21 Nr. 02247/44

OGGETTO: Destinazione al lavoro degli Ufficiali italiani internati (eccettuati gli ufficiali superiori)

L'O.K.W. ha ordinato che gli Ufficiali italiani internati siano destinati obbligatoriamente al lavoro.

In seguito a ciò si ordina:

1) Dal 1° agosto 1944 gli Ufficiali che finora non hanno ancora dato la loro dichiarazione di essere pronti al lavoro, saranno destinati al lavoro. Per la destinazione è importante solamente la necessità del datore di lavoro. È possibile allora una destinazione nelle miniere, nelle industrie, ecc. senza riguardo al pericolo aereo.

2) Esiste fino al 1° agosto la possibilità per gli Ufficiali italiani di dichiararsi volontariamente al lavoro. In questo caso hanno le seguenti preferenze:

- a) essere impiegati possibilmente secondo la professione;
- b) di pronunciare desideri concernenti il luogo di lavoro, comandi di lavoro d'agricoltura ed altri comandi speciali;
- c) di poter usufruire di concessioni destinate per gli Ufficiali lavoranti volontariamente.

3) La destinazione per il lavoro dopo il 1° agosto 1944 sarà realizzata probabilmente in massa e saranno alloggiati in baracche con reticolati e sentinelle.

La possibilità di una libera uscita non esisterà più. Per tutti gli Ufficiali italiani destinati al lavoro dopo il 1° agosto 1944 saranno dati altri ordini ancora dal W.K.D. VI.

4) Gli Ufficiali italiani che dichiareranno volontariamente la loro adesione al lavoro, sono obbligati a dare la dichiarazione per il lavoro secondo il modello precedente (parola d'onore).

5) Difficoltà che esisteranno in seguito a quest'ordine dopo il 1° agosto e che non possono essere regolate dall'Oflag VI o dallo Stalag, debbono essere denunciate col nome e col numero dell'Ufficiale e con la causa del W.K.D. VI che ordinerà per il necessario.

In Auftrage des Wehrkreisbefehlshabers
Der Kommandeur der Kr. Gef.
E.V. gez. KLEMM
Für die Richtigkeit der Abschrift:
gez. Kerger
Hauptmann und Adjutant

L'ordine Klemm, come risulta riportato da G. Marchesi, nel racconto "Un passo avanti", trovasi nella raccolta: "Atti e memorie", anno 1976 vol. 13° in Museo del risorgimento - Mantova.

ALLEGATO 2

DISPOSIZIONI DEL COMANDO SUPREMO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA

Al Comando del Campo Oflag XB - Sandbostel.

OGGETTO: Rilascio I.M.I. N. 211/459 Az. 21-24.13 (GIII/2)
31.1.45

Giusta disposizione del O.K. W. 4713/449 WFSE Ary II del 3-8-44, il Führer, venendo incontro ad una richiesta del Duce, aveva deciso che gli I.M.I. Ufficiali, Sottufficiali e Soldati (di arma e dei servi-

zi) vengano liberati dall'internamento e trasformati alle condizioni civili del lavoro. L'esecuzione di questa misura era stata limitata finora ai casi, nei quali, come appartenenti a posizione di congedo, gli I.M.I. si siano dichiarati volontariamente per l'impiego in un lavoro corrispondente. Poichè ora sono state superate le difficoltà che contrastavano ad una generale esecuzione del rilascio degli ufficiali I.M.I., per il lavoro civile si ordina:

1) Gli I.M.I. (Ufficiali in S.P.E., di complemento, sia di arma combattente che dei servizi) siano - fino all'età di 60 anni - rilasciati dall'internamento e trasferiti allo stato del lavoro civile - Restano esclusi:

- a) Generali;
- b) Cappellani, Medici, per cui seguiranno norme speciali.
- c) Inabili al lavoro, secondo attestati medici.
- d) Persone che, secondo gli uffici di difesa dei campi, non diano affidamento.

2) Il passaggio allo stato di lavoratore civile deve avvenire o all'atto dell'impiego del lavoro in un posto scelto oppure all'atto della chiamata per l'impiego nel lavoro da parte delle Autorità preposte.

3) Gli Ufficiali I.M.I. che entro un certo periodo breve di tempo, fissato dal competente ufficio di collocamento non si siano scelti un posto di lavoro, vengono rilasciati dall'internamento e obbligati d'ufficio dalle Autorità del lavoro, per lavoro d'importanza bellica.

Le Autorità provvedano affinché agli I.M.I. ufficiali venga assegnato solo lavoro conciliabile con quanto da loro possa venir preteso. Possibilità di apprendere o cambiare professione saranno indicate dal Plenipotenziario generale per il lavoro.

4) Ufficiali di arma o servizi in S.P.E., che si trovano attualmente al lavoro siano ugualmente rilasciati dall'internamento.

5) Per la pratica attuazione del rilascio valgono le disposizioni dei riferimenti al 1) N. IV - VII - IX - X.

6) Il diritto riservato agli I.M.I. ufficiali di dichiararsi per il servizio nelle FF.AA Italiane Repubblicane fasciste - pur trovandosi dopo il rilascio in un impiego civile - rimane intatto. Tali adesioni saranno prese in considerazione secondo l'indicazione dell'attuale fabbisogno.

7) Poichè le possibilità di impiego nel lavoro per tutti gli ufficiali dei campi XB - Sandbostel - Oflag 83 - Wietzendorf e Oflag Nürnberg - Langwasser sono superiori a quanto richiesto dai distretti X, XIII deve essere previsto l'impiego anche in altri distretti. I distretti III, IV, V, VI, VII, IX, XI, XII, XVII e XVIII fissino pertanto entro 3 giorni, tramite gli uffici provinciali le possibilità di lavoro per i rilasciandi intern. Ufficiali e comunichino il fabbisogno - anche se

solo stimato - telefonicamente o per telegrafo al C.do Supremo dell'Esercito di Riserva - Comandante dei Prigionieri di guerra (Gr. III/2) N. Tel. 648 - Richieste di determinati gruppi di professioni non possono venir prese in considerazione. Con l'indicazione del fabbisogno indicare anche a quale campo devono essere temporaneamente fatti affluire gli I.M.I. ufficiali.

8) Gli uffici provinciali e di collocamento ricevono dal Plenipotenziario generale per il lavoro disposizioni per accelerare l'impiego nel lavoro degli ufficiali I.M.I. sia di arma che dei servizi.

Oberbefehlshaber des Ersatzheeres P. il C.te dei Prig. Guerra
 Chef der Kriegsgefangenen f.to BERGER

NOTE:

- 1) Associazione Nazionale Ex Internati, Roma.
- 2) Cfr. G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in Atti del Convegno di Studi del 14/15 novembre 1985, ANEI, *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1985 p. 27.
- 3) Convegno di Studi *cit.*
- 4) Cfr. G. Rochat, *op. cit.* p. 24
- 5) Cfr. L. Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in Atti, *op. cit.*, p. 83, 93 e relativa nota 55, p. 112.
- 6) Cfr. P. Desana, *I 360 di Colonia*, in Atti del Terzo Raduno Nazionale, GUISCO, Napoli, 1987, pp. 12-13.
- 7) Cfr. P. Desana, *op. cit.*, pp. 22-27; cfr. L. Cajani, *op. cit.*, pp. 85-86.
- 8) Internati Militari Italiani; cfr. Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, *Militari Italiani Caduti nei lager nazisti di prigionia e di sterminio*, Roma, 1984, pp. 43-44; cfr. G. Rochat, *op. cit.*, p. 34.
- 9) Cfr. P. Desana, *op. cit.*, pp. 36-58; cfr. P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma, 1987. Si cita però la riedizione fatta a cura del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento, ANEI, Roma, 1973, pp. 115-116.
- 10) P. Piasenti, *Presentazione della 2ª edizione*, in P. Testa, *op. cit.*, pp. 5-8.
- 11) Testa, *op. cit.*, In essa è recepita la parte espositiva della relazione sull'oflag 83, così divulgata.
- 12) P. Testa, *op. cit.*, p. 191.
- 13) Cfr. C. Lops, *Albori della Nuova Europa*, Litostampa Nomentana, Roma, 1965, vol 2°, p. 497; cfr. P. Testa, *op. cit.*, p. 166.
- 14) P. Testa, *op. cit.*, p. 197.
- 15) G. Rochat, *op. cit.*, p. 39.
- 16) P. Piasenti, *Il lungo inverno dei lager*, ANEI, Roma 2ª ediz. 1983.
- 17) G. Rochat, *op. cit.*, L. Cajani, *op. cit.*
- 18) V. E. Giuntella, *L'Associazione Nazionale Ex Internati e la memoria storica dell'internamento*, in Atti, *op. cit.*, pp. 73-74, e appendice, pp. 77-80.

- 19) C. Conte, *Prigionieri senza tutela*, Giuffrè, Milano, 1970, p. 93.
- 20) L. Cajani, *op. cit.*, p. 94.
- 21) B. Betta, *Viene creata la Repubblica Sociale*; in P. Piasenti, *op. cit.*, p. 105 (riportata da *Gli I.M.I.*, Trento, 1955).
- 22) L. Cajani, *op. cit.*, p. 95.
- 23) L. Cajani, *op. cit.*, p. 96.
- 24) L. Cajani, *op. cit.*, p. 96.
- 25) C. Conte, *op. cit.*, pp. 111-113.
- 26) L. Cajani, *op. cit.*, p. 113, nota 73.
- 27) P. Desana, *op. cit.*, pp. 56-61.
- 28) C. Lops, *op. cit.*, vol 1°, pp. 546-547.
- 29) D. Lusetti, *Firmerà per tutti la polizia*, in P. Piasenti, *op. cit.*, pp. 248-249.
- 30) M. Marcozzi, *Alcuni documenti sul "libero lavoro"* in P. Piasenti, *op. cit.*, pp. 249-250.
- 31) C. Conte, *op. cit.*, p. 113; cfr. L. Calossi, *Noterelle di un internato in Germania*, Stamperia Editoriale Parenti, Firenze, 1987, pp. 54-55.
- 32) G. Rochat, *op. cit.*, p. 52.
- 33) C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 681.
- 34) Catalogo ufficiale dei lager e dei loro distaccamenti esterni, 24 settembre 1977 (*Bundesgesetzblatt*) lager n. 1581, p. 1850.
- 35) C. Conte, *op. cit.*, p. 106.
- 36) C. Conte, *op. cit.*, p. 114.
- 37) S'intende, tutti gli italiani non aderenti alla R.S.I.
- 38) P. L. Bertinaria, *L'opera dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore per le ricerche e gli studi sull'internamento*; in Atti, *op. cit.*, p. 123.
- 39) C. Lops, *op. cit.*, vol. 2°, p. 670.
- 40) C. Lops, *op. cit.*, vol. 2°, p. 669; P. Desana, *op. cit.* pp. 28-30.
- 41) C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 163 (nota).
- 42) Tale esclusione cadde in parte alla fine di gennaio 1945.
- 43) C. Lops, *op. cit.*, vol 2° p. 669. A Soest v'era uno degli Oflag del VI Distretto (Wehrkreis). Vedere allegato 1 in appendice.
- 44) P. Desana, *op. cit.*
- 45) I diari sono quelli di E. Zampetti e di O. Orlandi, particolarmente citati in P. Desana, *op. cit.*; dichiarazioni sostitutive di atti di notorietà richiamanti l'ordine firmato da Klemm sono state depositate da vari testimoni presso studi notarili di Genova e di Napoli. Cfr. P. Piasenti, *op. cit.*, p. 455.
- 46) G. Rochat, *op. cit.*, p. 40. Cfr. anche P. Testa, *op. cit.*, pp. 278 alleg. 18, e 283 alleg. 22 dove si attesta che nel settembre 1944 la facoltà di rifiutare il lavoro era stata revocata.
- 47) L. Cortesi *Le vittime dell'organizzazione Todt*, in P. Piasenti, *op. cit.*, p. 253
- 48) C. Conte, *op. cit.*, p. 103.
- 49) P. Testa, *op. cit.*, p. 112 e p. 217.
- 50) G. Rochat, *op. cit.*, p. 38.
- 51) Cfr. C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 671; cfr. P. Desana, *op. cit.*, p. 36.
- 52) P. Testa, *op. cit.*, p. 212.
- 53) P. Testa, *op. cit.*, p. 217.
- 54) P. Testa, *op. cit.*, p. 166. Contro l'asserita irreperibilità di tali casse di documenti si sono levate proteste di vari autori e relatori.
- 55) P. Testa, *op. cit.*, p. 235.
- 56) P. Testa, in C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 497.
- 57) P. Testa, in C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 498.
- 58) C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, pp. 765-770.
- 59) C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, pp. 772.
- 60) C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 773. Tale testo è riprodotto nell'allegato 2.
- 61) C. Conte, *op. cit.*, pp. 123-124.
- 62) G. Rochat, *op. cit.*, p. 55.
- 63) Cfr. C. Conte, *op. cit.*, pp. 138-139.
- 64) Dopo la marcia di evacuazione da Unterluss e la successiva liberazione da parte degli inglesi, ero stato da questi ricoverato all'inizio di maggio, in grave deperimento e con tifo e polmonite (ho conservato la cartella clinica) in ospedale a Lüneburg, poi a Soltau dove Testa mi rintracciò in giugno.
- 65) Di ogni ufficiale uscito da Wietzendorf o colà rimasto venne accertato il comportamento. Cfr. P. Testa, *op. cit.*, p. 166.
- 66) Tali indicazioni derivano da valutazioni riferite a dati accertati.

- 69) Cfr. P. Desana, *op. cit.*, p. 7.
- 70) Cfr. C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 671; cfr. P. Desana, *op. cit.*, p. 33.
- 71) Alt Garge a.d. Elbe, distaccamento dip. da Neuengamme, n. 15 in Catalogo citato, p. 1787.
- 72) Quei deportati, trasferiti a fine agosto ad Alt Garge, provenivano da altri distaccamenti esterni di Neuengamme, ed erano stati deportati ben prima del 1943, a seguito dell'occupazione nazista dei loro Paesi.
- 73) In tal caso saremmo stati considerati "liberi lavoratori" alla stregua degli operai che senza alcuna sorveglianza della polizia alloggiavano in baracche abbastanza confortevoli e non erano addetti ai lavori pesanti.
- 74) Cfr. P. Desana, *Ancora equivoci sulla nostra Storia*, in "Noi dei lager", ANEI, Roma, giugno-luglio 1987, n. 6-7.
- 75) *Schutzhaft*, cioè "custodia preventiva" (decreto presidenziale del 28 febbraio 1929) fu provvedimento poi utilizzato dai nazisti per deportare nei campi di concentramento gli avversari politici. Tale strumento a noi applicato (come risulta da documentazioni rintracciate a Lüneburg e conservate ad Arolsen, presso il Servizio Ricerche della C.R.I.) fu quindi assai significativo. Dal 1933 la *Schutzhaft* fu intesa come "custodia protettiva", cfr. a cura di A. Bravo e D. Jalla, *La vita offesa*, F. Angeli, Milano, 1986, p. 48.
- 76) Gli altri ufficiali eliminati a Unterluss o deceduti subito dopo la liberazione sono stati insigniti di Medaglie d'Argento al V.M.. Quasi tutti i sopravvissuti hanno avuto l'attribuzione di un Encomio Solenne dal Ministero della Difesa. La mancata consultazione dei sopravvissuti dei tre gruppi ristretti a Unterluss da parte del Ministero della Difesa ha reso possibile talune deplorable omissioni.
- 77) G. Basile, *La punizione dei 44 ufficiali dissidenti di Unterluss*, in C. Lops, *op. cit.*, vol 2°, p. 672. Il decesso del S. Ten. Pasullo Denti, avvenuto a fine aprile 1945 (cfr. C. Lops, *op. cit.*, vol 1°, p. 512) fu segnalato dall'A.N.E.I. di Torino nell'ambito delle liste dei caduti trasmesse nel maggio-giugno 1945 alla Croce Rossa Italiana (Doc. Archivio Min. Tesoro, Dir. Gen. Pensioni di Guerra, Pacco 24).
- 78) La principale è stata quella di C. Cappuccio, *Gli ufficiali di Unterluss*, in "Quaderni del C.S. sulla Deportazione e l'Internamento", A.N.E.I., Roma, 1965, pp. 75 e seg.; riportata da P. Piasenti, *op. cit.* pp. 284-292, e richiamata da diversi autori.
- 79) Ho raccolto memorie, testimonianze e documenti.
- 80) Cfr. P. Testa, *op. cit.*, p. 251.
- 81) Cfr. G. Mercatali, *Il postino racconta*, in A.N.E.I. Firenze, *Resistenza senz'armi*, Le Monnier, Firenze, 1984, p. 385. Si fa riferimento alle documentazioni tedesche dell'oflag di Wietendorf sequestrate dopo la liberazione, che unitamente al carteggio italiano vennero fatte pervenire al Ministero della Guerra.
- 82) Cfr. R. Soncini Leydendecker, *I cinquecento di Amburgo*, in A.N.E.I. Firenze, *op. cit.*, p. 390.
- 83) Cfr. P. Testa, *op. cit.*, p. 250.
- 84) Cfr. E. Kogon, *Der SS Staat, das System der deutschen Konzentrationslager*, Europäische Verlaganstalt, Frankfurt am Main. Si cita la seconda edizione francese, *L'Etat SS*, édition du Seuil, 1970, pp. 16-17. Da un primo rapporto agli alleati sul campo di Buchenwald è nata tale opera fondamentale. Tale rapporto venne letto nel 1945 a 15 compagni di deportazione dell'autore, che lo approvarono. Essi, esponenti clandestini della resistenza, avevano almeno 5 anni di detenzione. Alcuni erano stati impiegati negli uffici e nelle infermerie del campo, o erano stati incaricati come Kapò dell'organizzazione del lavoro.

MASSIMO SANI
PRIGIONIERI

I SOLDATI ITALIANI
NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO
1940-1947

© 1987 by ERI - EDIZIONI RAI
Radio Televisione Italiana
Via Arsenale 41 - 10121 Torino
Stampato in Italia - Printed in Italy
Progetto grafico: Vera Vachtova
Composizione e fotolito: Linotipia Veiox - Roma

CAPITOLO V | PRIGIONIERI
DI HITLER

ITE, MISSA EST

Paolo Desana
Tenente artiglieria - Classe 1948

La prima richiesta di adesione al nazifascismo mi venne fatta il 13 settembre 1943. Ero appena arrivato, dopo un lungo viaggio di quattro giorni e quattro notti in carro bestiame, a Münzigen nella Germania meridionale. Ero stato catturato in Francia nei pressi di Nizza il 9 settembre... Dopo il nostro primo rifiuto fummo trasferiti da Münzigen a Chestokova, in Polonia, la città della madonna nera. Arrivammo, nel lager di Chestokova, il 17 settembre. Iniziarono subito le prime azioni di imposizione, di ricatto, per convincerci ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana, che — nel frattempo — era stata formata. Qualche ufficiale aderì, la maggior parte no. Soprattutto il rifiuto venne da giovani ufficiali —

questa è la mia esperienza — che poi furono trasferiti con me nel campo di Kholm, presso la frontiera russo-polacca di allora.

A Kholm l'attività propagandistica si intensificò. Vennero generali italiani accompagnati da attivisti fascisti. L'adesione alla Repubblica Sociale Italiana e al Grande Reich tedesco era unita alla possibilità immediata del rientro in Italia. In effetti qualcuno che aderì rientrò in Italia. Poi, nel gennaio 1944, a seguito dell'avanzata dei russi venimmo portati sempre più verso occidente, sempre in Polonia. Il 21 gennaio 1944 arrivammo nel lager di Deblin Irena.

Qui ci furono nuovi discorsi propagandistici. Noi sempre «NO».

Con l'avanzare del fronte russo che cosa accadde per voi?

Il persistere dell'avanzata dei russi convinse i tedeschi a trasferirci addirittura nella parte opposta del Reich in occidente, nel territorio tedesco ai confini con l'Olanda. Il lager era nei pressi di Oberlangen. A Oberlangen iniziò una nuova fase propagandistica. I tedeschi, vista fallire la propaganda massiccia, fatta soprattutto nei lager degli ufficiali inferiori italiani, per ottenere adesioni alla Repubblica Sociale Italiana impostarono nuove campagne propagandistiche per fare aderire questi ufficiali al fronte del lavoro. Ad Oberlangen tutti gli ufficiali inferiori si rifiutarono. Allora noi fummo prelevati d'autorità e portati nel campo di Bonn, che era un campo internazionale. Qui fummo sottoposti a una propaganda continua.

Arrivavano ogni mattina i cosiddetti «negrieri», che erano gli industriali della zona renana. Questi elencavano le proposte per migliorare la vita e il vitto degli ufficiali. Proponevano paghe buone, libertà, da mangiare molto di più di quanto non si mangiasse. Erano proposte quindi allettanti. Noi in 360 dicemmo «NO!». Decisamente. Per 22 volte. Ogni mattina: «Chi aderisce un passo a sinistra, chi non aderisce un passo a destra!» E noi sempre un passo a destra.

I tedeschi, vista dunque fallire anche questa propaganda, ci mandarono allora i gerarchi della Repubblica Sociale. Erano in due italiani: il console di Colonia e un altro, un gerarca fascista.

Quest'ultimo ci fece un discorso che terminò in questo modo: «La Germania vincerà la guerra anche se gli Alleati si stanno avvicinando, così come Roma vinse la guerra quando Annibale era arrivato alle sue porte». Naturalmente noi rifiutammo simili argomentazioni.

Vi furono ritorsioni?

Alla fine arrivarono a precettarci con un ordine scritto «O aderite o vi mandiamo negli Straflager», nei campi di punizione cioè.

Ciò accadde proprio il 20 luglio 1944, il giorno dell'attentato a Hitler. Ma anche la precettazione non ebbe seguito su di noi e quindi ci mandarono in questi campi di punizione.

Lei ha detto che il campo di Bonn era internazionale; che cosa significò per voi essere insieme a prigionie-

ri di altre nazioni?

Lo stalag VI-B di Bonn Duisdorf era un campo nel quale si trovavano prigionieri di guerra americani, francesi, inglesi, polacchi.

Quando arrivammo noi, ufficiali italiani, accadde — in realtà — un fatto curioso. Accadde cioè che i prigionieri che già erano lì vedevano arrivare quei soldati che, fino a poco tempo prima, militavano nell'esercito loro nemico. Beh, debbo dire che ci guardarono con un certo disprezzo e distacco. I francesi, addirittura, ci accusavano di essere quelli della pugnalata alla schiena.

Non restammo a lungo in questo campo internazionale poiché, in seguito al nostro ostinato rifiuto, il 2 agosto 1944 ci trasferirono in un campo di punizione a Colonia: uno Straflager interno a una fabbrica, una filanda. Venimmo avviati al lavoro obbligatorio sotto la minaccia delle armi, con un sergente pazzo addetto a noi italiani, che bastonava continuamente e mandava in segregazione.

Una sera avvenne un fatto sconvolgente. Alcuni nostri compagni erano stati buttati, dagli aguzzini, in cella di rigore; erano stati privati del cibo e dell'acqua da quattro giorni. Noi, che eravamo 360 giovani ufficiali, tutti d'accordo dichiarammo lo sciopero. «Se non date acqua e cibo ai nostri compagni che sono in segregazione, anche se ci sparate noi non andremo più a lavorare!» così abbiamo detto ai tedeschi. Il sergente fece schierare la guardia urliando che ci avrebbe sparato; girò in mezzo a noi con la pistola in mano, sbavando dalla rabbia, poi ricacciò tutti in baracca. Fece però fermare me e il sottotenente Sella, che mi assisteva come fiduciario. Ci fece dare una vanga e ci fece scavare due fosse perché saremmo stati fucilati davanti ai nostri compagni. Ma appena il sergente si fu allontanato venni avvertito da un caporale della guardia (che parlava abbastanza bene l'italiano, ma con una voce molto roca tanto che emetteva quasi un rantolo e noi lo chiamavamo «La voce della patria», in quanto noi la nostra patria non la sentivamo proprio) di appellarci alla direzione politica del lager. E così feci. Il segretario politico, dall'aria da intellettuale, dopo essersi assicurato che non volevamo fare la rivoluzione nella fabbrica, fece dare di nuovo da mangiare e da bere ai nostri compagni. Cinque ore era durato il dramma di noi 360 minacciati di morte in massa.

Faceste altri tentativi di sciopero?

In un altro campo noi rilentammo di fare uno sciopero perché, in quell'occasione, volevano trasferirci in una baracca che era stata appena sgombrata dai cadaveri dei deportati politici olandesi e danesi del campo di Neuengamme. La baracca, nella quale vi era un lerciume — con sangue per terra — che non posso neanche descrivere, era impraticabile. Noi ci opponemmo ad entrare e dichiarammo che se non fosse stata disinfestata, ripulita, non saremmo andati a lavorare il giorno dopo. Questa volta ci andò male perché ci arrestarono, ci condannarono e ci deporta-

rono nel campo di Unterluss, che era un campo di eliminazione. Ci incatenarono a due a due e ci portarono a Lüneburg in treno. Qui ci fecero camminare in mezzo alla gente come dei delinquenti. Poi da Lüneburg a Unterluss. Nello straflager di Unterluss vi erano già stati altri gruppi di ufficiali italiani. Tutti per il rifiuto di aderire al lavoro forzato. Anche i 44 ufficiali che a Dedelsdorf — in un campo di aviazione — si erano rifiutati di lavorare trattandosi di opere di carattere bellico; erano 100 ma vennero decimati; 44 di loro si offerse in blocco come vittime, per salvare gli altri. Noi li trovammo a Unterluss i 44 di Dedelsdorf; assistemmo anche alla morte di alcuni di loro. Il campo non era neppure affidato alle SS, ma a delinquenti con il bracciale giallo.

Appena entrati ci fecero «la strasse», cioè il solco nei capelli — indice di persona pericolosa — in modo che gli eventuali fuggitivi potessero essere subito individuati. I militari tedeschi e le SS non entravano neppure nel campo, per paura di prendersi le malattie infettive, che erano all'ordine del giorno.

Quando il campo dovette essere sgombrato per l'imminente arrivo degli Alleati gli aguzzini ci costrinsero ad una marcia massacrante, per 110 chilometri. Si camminava di notte per evitare i mitragliamenti degli aerei anglo-americani. Chi non ce la faceva veniva soppresso. A poco a poco gli aguzzini e le SS se la squagliavano di notte.

** all'intern*

Come avveniva la smobilitazione dei campi di punizione?

Quando i tedeschi erano costretti a sgombrare i campi di punizione e di rigore bruciavano tutti i documenti, li distruggevano. Non volevano lasciare le tracce dei loro crimini. Accadde a me questo fatto particolare. Il capo degli aguzzini mi chiamò, bruciò i documenti del campo e poi si fece il segno della croce e mi disse «Ite, missa est»: andate in pace! Nella seconda metà di aprile 1945 gli inglesi arrivarono e ci liberarono. Subito venni portato, con altri miei compagni, in ospedale perché colpiti da tifo e polmonite.

Io ero arrivato a 45 kg. e gli altri miei compagni erano supergiù nelle stesse condizioni. Venni spostato da un ospedale all'altro, fino a settembre. Rientrai in Italia in settembre.

Che effetto fece su di voi, che avevate tanto sofferto, rientrare in Italia?

Non mi soffermo a narrare la sensazione che provammo per questo rientro in Italia: non si può descrivere. Rivedemmo l'Italia! Ecco! Speravamo di trovare le nostre famiglie ancora intere! Partii da Pescantina e rientrai a Casale Monferrato. Trovai la mia famiglia a Piazza Castello: la guardai... li abbracciai... e poi arrivati a casa ho detto «Vi narro la mia storia... poi basta». Per trenta minuti ho narrato e poi non ne ho parlato più.